

illustrati, oggetti di vestiario e di toilette – ed in genere, tutte quelle cose più o meno utili e necessarie che mancavano a Grado.

Altre distrazioni, erano le visite del Re, del Duca, della Duchessa d'Aosta, del Principe Ereditario, di ammiragli, di ministri, di uomini eminenti, di missioni estere – occasione a fotografie, pretesto per visite alle innumerevoli Istituzioni di beneficenza che la prodigiosa attività del Cappellano Don Giordani aveva saputo creare e far prosperare, quasi senza sussidi, col contributo di qualche generoso.

Molto frequente, e – quasi sempre improvvisa, la visita di Sua Maestà Vittorio Emanuele III.

Semplice – nel vestito e negli atteggiamenti – col volto austero ma frequentemente illuminato da un sorriso che ricordava quello di una Regina: "*A cui le grazie la corona cinsero*", Grado lo vedeva scendere dal motoscafo, sulla banchina, dove il Comandante, il Sindaco e pochi altri lo attendevano.

Nessuna pompa, nessuna folla – quasi nessun grido – per espressa volontà sua.

Egli non veniva come Sovrano per ricevere omaggi – ma quale Capo di esercito – per visitare qualche batteria, per informarsi di nuovi lavori, per assistere a qualche piccola azione.

Le sue parole erano semplici e brevi ma rivelavano sempre una perfetta conoscenza dell'argomento che consideravano. Chi parlava con lui sentiva subito la necessità di essere conciso, esatto e sincero nelle risposte – se voleva meritare quello sguardo di benevola attenzione che era quasi sempre – con una stretta di mano più calorosa – il solo segno di approvazione che da Lui si poteva sperare.

Qualcuno se ne doleva, ma chi ne aveva seguito attentamente l'opera, dal primo giorno del suo regno – dal giorno in cui l'Italia sfiduciata e smarrita, chiedeva l'Uomo che ne dirigesse con mano ferma i destini – comprendeva come per un popolo come il nostro – democratico nel sangue, ma assai meno facile di qualunque altro